

SPoon

'TRANSFERENCE'

(Merge)

Già dal nome, preso in prestito da un brano dei "krauti" Can, si capisce che questa band fa sul serio. Non temo confronti nel dire che il cantante/chitarrista Britt Daniel sia uno dei più interessanti musicisti dell'ultimo decennio. Dal Texas, terra che, nella seconda metà degli anni 60, ha favorito lo sviluppo della scena garage e proto-punk, su tutti i 13th Floor Elevators, questi ragazzi di Austin, con il loro settimo lavoro, regalano momenti di follia indie rock e intermezzi acid jazz su temi psichedelici. (Cesare Granata)

POISON DELUXE

'THE DEAD TREE BLUES'

(Go Down Records/Audioglobe)

I Poison Deluxe, nati da una costola dei trevigiani OJM, pubblicano il primo disco non catalogabile. Con i primi due brani, 'Matured Wine' e 'Keep On Run' dimostrano di sapere suonare con scioltezza dell'acid/hard blues, poi con 'When I'm Down He Comes Down' si snodano scene di un locale americano degli anni 30, un po' di swing e jazz. Il resto del disco e si muove tra hard, psichedelia, blues e rock and roll ('A Long Way'). Ennesima conferma di una scena rock italiana sempre più matura. (Dante Matala)

BIG BALL

'HOTTER THAN HELL'

(AFM/Audioglobe)

La devozione di questi tedeschi nei confronti degli AC/DC è tale da proporre una manciata di composizioni scopiazzate dai maggiori successi degli australiani prive del nerbo e del talento necessari per renderle quantomeno ascoltabili. 'Hotter Than Hell' è un disco del tutto trascurabile e le "big balls" evocate dal gruppo sono quelle che vi verranno, se tenterete di concedere una possibilità a questi scriteriati. Al terzo pezzo già capirete com'è la storia e passerete ad altro. (Lorenzo Becciani)

UNITOPIA

'ARTIFICIAL'

(Inside Out/Emi)

L'esperienza sonora degli Utopia si è allargata a nuovi musicisti e rimane accattivante ma 'Artificial' appare inferiore a 'The Garden', l'album che due anni fa li aveva collocati di diritto tra le rivelazioni in ambito prog rock. Il cantato di Mark Trueack e le tastiere di Sean Timms supportano il peso maggiore di un approccio compositivo non certo banale. Solamente 'Artificial World' e 'Tesla' brillano però di luce propria e il resto del materiale risulta abbastanza noioso. (Lorenzo Becciani)

LIFE

'COCOON'

(Angel Air/Audioglobe)

Diciamo la verità: tanti progetti, tante collaborazioni, ma Robin George non ha mai firmato un solo album importante. Lo stesso possiamo dire di 'Cocoon', uscito originariamente nel 1997, che ha il merito di far conoscere il bravo cantante Nick Hurt, futuro Diamond Head, sostituito di quel Sean Harris con cui George nel 1990 aveva diviso il progetto Notorius, forse la cosa che gli è riuscita meglio. Un hard rock melodico stantio che rubava a Bon Jovi e Def Leppard solo i difetti. (Gianni Della Cioppa)

BLACK KEYS

'BROTHERS'

(V2/Self)

Funkier than ever

Sono ormai lontani i tempi in cui erano solo uno dei tanti nomi dello sciagurato revival garage rock, ma ai Black Keys va reso il merito di aver tentato un'evoluzione più o meno credibile. Album dopo album (siamo oggi al sesto) hanno gradualmente ampliato il loro ventaglio di influenze, che, pur restando radicate nel rock anni 70 (in particolare nelle sue divagazioni più acide) sono andate tingendosi sempre più di soul e funk. Non sorprende dunque constatare che 'Brothers' sia il loro album più "nero", in cui convivono Prince e Marvin Gaye, Jimi Hendrix e Sly Stone, ma anche il Lenny Kravitz dei tempi "buoni" (se mai ci sono stati... nd-fuzz). Non tutto riesce ancora alla perfezione, la scrittura a volte è ancora banale ('Howlin' For You') e il terribile cantato in falsetto spesso risulta fastidioso, ma quando viene abbandonato i risultati sono da incorniciare ('Ten Cent Pistol' su tutte). Sfrondato di qualche riempitivo, sarebbe stato un ottimo lavoro, ma va bene anche così. (Tony Aramini)



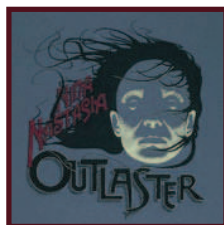
NINA NASTASIA

'THE OUTLASTER'

(Fat Cat/Audioglobe)

Generazione folk inquieta

Nina Nastasia, come Emily Jane White, è inquieta: nella sua testa prendono forma canzoni tanto fragili quanto ricche. Il suo disco è dominato dalla sua voce solo apparentemente fredda e distaccata, su cui però s'innalzano arrangiamenti per orchestra (l'arrangiatore è Paul Bryan, già collaboratore di Aimee Mann) tanto opulenti quanto a volte disorientanti. Come era accaduto per 'A Man Needs A Maid' di Neil Young, qui canzoni come 'You're A Holy Man' sembrano provenire da un musical di altri tempi. 'You Can Take Your Time' invece vuole rincorrere il mito di Joni Mitchell, sapendo però che è una corsa inutile. La bellezza sta proprio nei limiti di questo disco: la voce di Nina, così maledettamente country e non "educata", in un contesto così ricco, risplende per la sua semplicità. La sua è una musica evocativa, in cui è la somma dei fattori a dare il risultato, con una 'A Kind Of Courage' che mostra il perfetto bilanciamento tra gli ingredienti di un disco che ha il pregio di crescere ascolto dopo ascolto. (Jacopo Meille)



FOGHAT

'NOT LIVE AT THE BBC'

(Angel Air/Audioglobe)

Boogie rock from USA

Per i Foghat vale la regola dei veterani Status Quo: trovata la formula vincente, l'abilità sta nel perpetrarla all'infinito, mantenendo intatto la grinta e il feeling. I Foghat possono aver perso il loro leader Dave Peverett e Rod Price, ma questo live, datato 2007, ce li ripropone scoppiettanti ed energetici fin dalla prima canzone, 'Home In My Hand'. Roger Earl e Craig Macgregor, la sezione ritmica più longeva della band, hanno trovato nei nuovi Charlie Huhn (già voce di Ted Nugent, Victory e Humble Pie) e in Bryan Bassett (protetto dello scomparso Peverett) due chitarristi e cantanti capaci di tenere frizzante il boogie'n'roll della band che tutti credono americana, ma che era più inglese che mai, con tutti i membri provenienti in origine dai britannici Savoy Brown e Black Cat Bones. 'Driving Wheel', 'Fool For The City', 'Slow Ride' sono solo alcune delle canzoni del loro repertorio che in questo CD risplendono dilatate più che mai, senza però perdere d'intensità. (Jacopo Meille)



DIRTY SWEET

'AMERICAN SPIRITUAL'

(Acetate/Goodfellas)

Maledetta memoria. E maledetti mp3. Sì, perché il debut di questi americani (anno 2007) ce l'ho da qualche parte del mio computer (un mp3 legalissimo, fornitoci dalla band stessa, lo dico per gli eventuali avvocati in ascolto...) Pur avendolo ascoltato a lungo e addirittura scritto di loro in un vecchio numero di Classix, avevo la bizzarra idea che i DS fossero un polverosissimo gruppo hard rock. Forse perché ricordavo quei capelli lunghi con la riga in mezzo e i jeans a campana, ma qui c'è di più. Ovviamente non parliamo di una band per signorine, perché il rock qui è vivo, sporco ed energico, ma non volgare o esagerato, anzi, è proprio la freschezza melodica e l'agilità di tutte le canzoni (agili anche ad entrati in testa) a stemperare la loro matrice sudista e a farne una band di più ampie vedute. Più che un nome da inserire nel calderone dell'articolo Hard Rock 2000, il secondo lavoro dei DS mi ha riportato alla mente quei dischi "strani" di gruppi "strani" usciti a metà

anni 90, quelli che, siccome non si sapeva bene dove metterli, venivano fatti scivolare paradossalmente nel grunge o nell'alternative, parlo di Sweet Water o Bakers Pink... C'è infatti una gustosa mistura di componenti seventies in 'American...', che li fa essere da una parte fedeli alla tradizione, come sanno esserlo i Black Crowes, dall'altra freschi (ancora questo aggettivo) e immediati, pur rileggendo certe pagine dei Rolling Sto-

nes degli esordi o dei Black Sabbath (la galoppante matrice di 'Children Of The Grave' cavalca anche in 'Crimson Cavalry'), mentre 'You Don't Try', l'unica ballad, così sixties e britannica, suona ben diversa dal repertorio di lenti che band simili di solito propongono. E poi quando capita ormai che già i primi cinque brani valgono l'acquisto? Acquistato ho detto, non mp3... (Francesco "Fuzz" Pascoletti)

